

La città officina di giustizia. Il ruolo della società nel “recupero” della persona detenuta.

Valeria Pirè¹

Calamandrei, nel 1949, scrive: “la separatezza del carcere non è solo dovuta all’inclusione del detenuto nell’istituzione totale, ma anche all’esclusione del carcere in sé dall’attenzione pubblica”.

Dopo più di 60 anni ci ritroviamo a riflettere sullo stesso tema, esattamente negli stessi termini, per cui diventa evidente che sussiste un problema che va al di là delle scelte politiche nazionali e dell’attuale "crisi", che non può costituire un’alibi.

Il meccanismo a noi noto è: il carcere è un luogo di sofferenza→ la società compassionevole se ne occupa (se e quando lo ritiene) e si interessa (dall’esterno) dei detenuti. Nell’incontro tenutosi a Bari il 4 maggio, organizzato dal Circolo di Bari di “Libertà e giustizia”, il tema è stato affrontato proponendo un ribaltamento totale di logica e di prospettiva rispetto a questo: la città (il territorio) produce fenomeni delinquenziali che vengono temporaneamente contenuti e gestiti dall’istituzione carcere. E’ interesse prioritario della comunità esterna, quindi, intervenire e sostenere i percorsi della persona detenuta, in carcere.

I detenuti, quindi, provengono dalla società ed alla società inesorabilmente devono tornare (a meno che non si voglia ripristinare la pena di morte...).

Che la comunità esterna debba interagire con il carcere, è previsto dalla normativa sin dal 1975², e le stesse Regole Penitenziarie Europee³ ritengono i contatti con il “mondo libero” presupposto ineludibile per una corretta “risocializzazione” del detenuto.

Cinicamente dovremmo prendere atto che l’amministrazione penitenziaria svolge una funzione molto utile: sottrae alla vista e alla mente della società una parte marcescente del territorio che, diversamente, non sarebbe nelle condizioni di gestire il problema.

¹Dirigente penitenziario

²LEGGE 26 luglio 1975 n. 354

Art. 1 Trattamento e rieducazione, Art. 17 Partecipazione della comunità esterna all’azione rieducativa, **Art. 67** Visite agli istituti, Art. 78 Assistenti volontari.

DPR. 230/2000

Art. 1. Interventi di trattamento, Art. 68. Partecipazione della comunità esterna all’azione rieducativa, Art. 120. Assistenti volontari,

³Le ‘Nuove regole penitenziarie europee’, adottate con Raccomandazione n. R (2) 3 dal Comitato dei ministri l’11 gennaio 2006, rappresentano lo sviluppo delle Regole minime già adottate nel 1987 e nel 1973, delle quali ben 17 paesi membri del Consiglio d’Europa, tra cui l’Italia, hanno incorporato i principi nella legislazione nazionale.

Regole penitenziarie europee art. 5. La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera.

Art. 90. Sensibilizzazione dell’opinione pubblica, Art. 99. Contatti con l’esterno.

In Italia, il carcere, una realtà in fondo lontana e sconosciuta, viene spesso sbandierato come soluzione ai più variegati fenomeni sociali, dal problema droga alla realtà della clandestinità. Negli ultimi anni il tema della sicurezza ha assunto un'importanza crescente nel dibattito pubblico, anche per la risonanza che hanno assunto alcuni eventi di cronaca nera. Molti si sentono più minacciati, insicuri e spaventati che in passato. In un mondo nel quale il rischio prende i contorni dell'imprevedibile e dell'indefinito, ai cittadini non importa sapere che le cause del pericolo siano complesse e non riducibili a una; desiderano soltanto che i rimedi siano semplici, immediati e, soprattutto, vicini nel tempo e nello spazio; e sperimentabili nella quotidianità.

Significativamente il sociologo De Masi ha parlato di truffa della "realtà percepita", scagliandosi contro coloro che hanno "inventato di sana pianta la categoria della "realtà percepita", secondo cui non conta quante persone vengono realmente stuprate e da chi. Quel che conta è la quantità di paura collettiva che, in base a quel determinato stupro, si riesce a indurre nelle masse."⁴

Non è un caso, dunque, se l'ISTAT consiglia da diversi anni nei suoi rapporti di distinguere tra la componente oggettiva dell'insicurezza, rappresentata da comportamenti antisociali o delittuosi, e una soggettiva, costituita dalla percezione dell'allarme sociale da parte della popolazione, e indica l'informazione come uno dei fattori che potrebbero aver contribuito a distanziare ulteriormente queste due componenti. La criminalità e l'immigrazione, in effetti, ricoprono sempre più una dimensione importante nell'economia dell'informazione italiana, soprattutto di quella televisiva.

Si viene così a creare una vera e propria vertigine "insicurizzante". E ciascuno di noi diviene un "uomo spaesato"⁵.

Con questo non si vuole affermare che si debba ridimensionare l'attenzione verso i fenomeni criminali, ma, al contrario, che si debbano concentrare gli sforzi su obiettivi concreti, senza decodificare una realtà complessa in modo superficiale.

E' senza dubbio condivisibile la posizione di chi ritiene che, in tema di carcere, lo Stato ed i Governi debbano osare, debbano andare "oltre il consenso"...E' il passo fondamentale: con il carcere non si possono condurre campagne elettorali.

C'è un termine che definisce la metamorfosi che trasforma un essere umano in detenuto, ed è "prisonizzazione"(Clemmer 1941) La prisonizzazione è un fenomeno lento, non un mutamento repentino del sentire, che conduce ad un cambiamento della personalità non sempre di agevole comprensione: progressivamente egli inizierà a percepire diversamente il mondo che lo circonda, omologando il suo sentire a quello proprio degli altri uomini (o donne, nel caso della detenzione

⁴Cfr. D. De Masi, *Giustizia: finiamola con questa truffa della "realtà percepita"*, Corriere della Sera, 26 agosto 2008.

⁵Todorov ha ben tratteggiato in acute pagine le caratteristiche dell'"uomo spaesato". Cfr. T. Todorov, L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza, Donzelli, Roma, 1997.

femminile) con cui condividere tempi e spazi. L'ingresso in un istituto penitenziario rappresenta, per colui che oltrepassa il cancello del carcere per la prima volta, un momento delicatissimo in cui si decide molto del futuro (penitenziario e non) di quella stessa persona.

Nonostante questo tipo di cambiamenti non riguardi tutti i detenuti, si può mettere in luce come esistano dei fattori universali nella prigionizzazione, che possono essere riscontrati in tutti coloro che vivono uno stato di reclusione: si pensi all'accettazione del ruolo di inferiore, allo sviluppo di alcuni modi di svolgere le normali pratiche quotidiane (mangiare, lavorare, dormire, l'adozione di un linguaggio), al riconoscimento del fatto che, in carcere, nulla è dato per scontato per quanto attiene alla soddisfazione dei bisogni e, infine, al desiderio di un'occupazione lavorativa.

Assorbendo la cultura della prigione i reclusi divengono meno adatti di prima alla vita fuori dalle mura del carcere e sempre meno capaci di seguire le regole e gli usi della vita "ordinaria": l'unico risultato che la detenzione persegue è perciò quello di prigionizzare i detenuti, in quanto essi assorbono e adottano abitudini e costumi tipici dell'ambiente penitenziario.

Durante la detenzione, non è solo il detenuto a perdere la possibilità di dialogare con la comunità, è anche la stessa società a non avere la possibilità di comunicare con i detenuti e di farsi una rappresentazione chiara del sistema penitenziario. La de-responsabilizzazione è duplice: non è solo il detenuto ad essere de-responsabilizzato, ma anche la comunità stessa, che si sottrae al dialogo, alla conoscenza e all'analisi della situazione carceraria. Il carcere «chiuso» permette di non doversene occupare: il problema è demandato agli esperti.

22 novembre 2012

Papa Benedetto XVI: L'esigenza personale del detenuto di vivere nel carcere un tempo di riabilitazione e di maturazione è, infatti, esigenza della stessa società, sia per recuperare una persona che possa validamente contribuire al bene di tutti, sia per depotenziarne la tendenza a delinquere e la pericolosità sociale

Torna qui il rapporto tra carcere e territorio, un tema di cui si è molto parlato e discusso, e la stessa riforma penitenziaria, recependo le indicazioni della Carta Costituzionale, attribuisce molta importanza ai "contatti con il mondo esterno"⁶.

All'interno di un carcere, lo spazio di autonomia decisionale della persona viene ridotto al minimo. Il detenuto che non ha saputo assumere la responsabilità del proprio percorso deviante viene in questo senso ulteriormente de-responsabilizzato.

La sfida di ridefinizione del proprio ruolo all'interno della società diventa sempre più difficile, perché non può essere intrapresa finché il detenuto è in carcere e quasi sempre il dialogo con la

⁶LEGGE 26 luglio 1975 n. 354 , Art.15 *Elementi del trattamento* Comma 1. Il trattamento del condannato e dell'internato é svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia.

società viene precluso: la persona che ha avuto difficoltà a integrarsi correttamente nella rete sociale, ne viene inevitabilmente esclusa. E' per tale ragione che il territorio deve rivestire un ruolo fondamentale nel percorso di reinserimento della persona detenuta: ciò potrà avvenire solo se alcuni settori della società civile intenderanno occuparsi dell'individuo "svantaggiato" già nel corso dell'esecuzione della pena.

Nel 1993 una nota sentenza della Corte costituzionale afferma che «chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della sua libertà, ne conserva sempre un residuo, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale».

La immediata conseguenza di questo assunto è che il potere di esercizio dell'amministrazione della esecuzione penale deve essere limitato dalla sfera incomprimibile della libertà (residuale) dei detenuti, costituita dai diritti fondamentali non necessariamente compromessi dalla privazione della libertà.

In questo senso è illuminante, per l'individuazione di un percorso in prospettiva, la posizione di Lucia Castellano, già direttore della casa di Reclusione di Bollate: "Il carcere comincia a cambiare quando la gestione dell'istituto è presa in carico da tutto il territorio". La stessa precisa: "Come se fossi il sindaco di un piccolo comune, vivo nel contenitore metropolitano esterno applicando il principio dei vasi comunicanti, gestendo l'utenza congiuntamente al territorio, in tutti i settori condivisibili...è la sola possibilità che vedo per rendere sostanzialmente credibile il nostro lavoro, e quindi il luogo di espiazione delle pene...Un carcere avulso ed escluso dalla città che lo contiene favorisce la perdita di senso dell'intero sistema: il sentimento dell'esclusione permea di sé tanto i carcerati quanto i carcerieri...Il carcere che cambia deve accettare il rischio di mettere in discussione il suo stesso atto fondativo. Deve rivoluzionare se stesso. Con queste nuove basi potrà sperare di produrre la definitiva libertà dei suoi abitanti"⁷.

Il dibattito seguito all'intervento del 4 maggio ha rivelato un grande coinvolgimento dei presenti e un confronto vivo su come i cittadini e, nello specifico, i circoli di Libertà e Giustizia possano offrire un contributo nell'ottica della partecipazione civile e politica. Sono emersi vari temi: il sovraffollamento, lo scarso ricorso alle misure alternative, la necessità di fornire maggiori strumenti alle forze dell'ordine per i controlli esterni, la necessità di potenziare l'informatizzazione del sistema giustizia e della condivisione delle banche dati, la necessità di esercitare una maggiore

7L. Castellano, *La teoria dei vasi comunicanti: carcere e territorio*, in "Communitas", *La rappresentazione della pena*, n.7/2006.
Si veda anche: <http://www.ristretti.it/convegni/triennale/index.htm>.

attenzione sulla sanità penitenziaria, il cui decollo richiede un maggiore sforzo organizzativo, la necessità di spingere ulteriormente sulla divulgazione e l'informazione su questi temi, nel sistema scolastico.

Le condanne dell'Italia da parte della Corte di Strasburgo sono solo la punta dell'iceberg di un problema enorme, il sovraffollamento carcerario. L'attuale situazione richiede sicuramente interventi immediati, ma anche la volontà di una programmazione coerente da parte dello Stato a medio e lungo termine.

La presente pubblicazione ha natura assolutamente personale e non impegnativa per la Pubblica Amministrazione di appartenenza